

Il nuovo arcivescovo della capitale dell'isola delinea i contorni della sua missione

## Mons. Lorefice: «A Palermo sulle orme di don Puglisi»

Giuseppe Calabrese

«Chissà se la bicicletta me la faranno utilizzare a Palermo». Con questo curioso interrogativo, don Corrado Lorefice, è ancora il parroco di San Pietro per tanti fedeli e amici, si congeda da noi e sale sulla due ruote a pedalata assistita. Domenica mattina, don Corrado ha celebrato una prima messa di commiato dai fedeli, la seconda sarà domenica 29, in coincidenza con un ritiro spirituale, in vista della cerimonia di insediamento a Palermo, fissata per il 5 dicembre. Nel duomo di San Pietro c'erano tutti, domenica mattina. Alcuni non sono riusciti a trattenere le lacrime.

Monsignore, quali preoccupazioni popolano in questo momento la sua mente e il suo animo, a pochi giorni dal suo insediamento alla guida dell'Arcidiocesi di Palermo?

«Parto da una percezione della realtà che mi aspetta. E lo dico sia in positivo sia in negativo. È chiaro che Palermo è una città che ha una tradizione culturale ed ecclesiale, ha tante belle potenzialità, ma come ogni città degli uomini, ha anche le sue ferite e i suoi problemi. Sarò capace di portare avanti questo compito? Penso che umanamente sia...però nutro una grande fiducia nel Signore. So che ci sono tante belle potenzialità sia da parte di sacerdoti, laici e di associazioni che già operano nel silenzio e anche con creatività e donazione. Sono sicuro che potrò contare sulla corresponsabilità, non dico sulla collaborazione, perché penso che sia sminuente, di tanti preti, laici e associazioni. D'altra parte, in questi giorni, mi stanno arrivando tanti attestati di attesa, gioia e soprattutto di disponibilità: conti su di noi, mi mandano a dire».

In che misura pensa che potranno pesare nelle sue scelte gli insegnamenti e il coraggio di don Pino Puglisi? E come vanno coniugati nella odierna realtà palermitana i principi di legalità e giustizia?

«Ripetutamente in questi giorni ho detto che mai mi sarei aspettato di diventare vescovo, tanto meno di Palermo. Per cui ho detto che c'era lo zampino suo. Il Signore mi ha dato la grazia di incontrarlo, come ho incontrato tante altre persone che o sono sugli onori degli altari o, comunque, hanno inciso significativamente nella mia vita per la loro statura spirituale, umana, di rettitudine, di intelligenza. Tra gli incontri più belli della mia vita c'è stato quello di don Pino. L'ho collaborato nella pastorale vocazionale, quando lui era direttore del "Centro regionale vocazioni" ed io era il responsabile delle vocazioni per la Diocesi di Noto. Dal primo momento don Pino mi coinvolgeva. Ero giovanissimo, avevo appena 26-27 anni. Ebbe un grande affetto, una grande stima nei miei confronti, forse perché ero così piccolo. Ho sentito anche l'esigenza, come una sorta di debito nei suoi confronti, di fare un libro su di lui. Poi lui divenne parroco di Brancaccio e le nostre strade si separarono. Ma io ce l'ho come punto di riferimento proprio per questo motivo. Lui in fondo è stato parroco di Brancaccio solo tre anni e ho detto che in tre anni è riuscito a farsi uccidere, ma non perché lui è andato come prete antimafia, ma è andato lì come cristiano e come prete che ha continuato a fare quello che faceva: dite ad altri che la vita ci vuole liberi e, a maggior ragione, la vita dei cristiani deve essere libera, perché hanno un padre che è Dio che ci rende figli. Tant'è che lui intitolò "Padre Nostro" il Centro sociale di aggregazione per i giovani, in una realtà come Brancaccio, che soprattutto allora mancava di queste realtà, senza scuola, volutamente per dare consapevolezza della dignità filiale. E in questo certo per chi è padrino, mafioso o ha una mentalità mafiosa, è il vero contrasto: creare coscienza. Non è andato a muso duro. Ha avuto parole anche ferree, ma ha continuato a essere un educatore».



Cosa chiederà al suo clero?

«Chiederò ai miei preti, alle mie parrocchie di essere vicini, di ascoltare, essere attenti e poi il mio compito è quello di condividere con le istituzioni questa idealità di rendere la città di Palermo più umana, più vivibile, a partire dalle fasce più deboli, ricordando a tutti, alle istituzioni, che siamo lì per servire. Il primo dovrò servire io. Ma chi ha un compito istituzionale sta dimenticando, per esempio il significato ordinario di politica, che non è una gestione di un potere personale e privato. Polis rimanda a città. Chi ha questo compito politico è colui che deve servire la città perché sia a dimensione umana».

Ritiene che potrà essere utile nelle sue scelte palermitane l'esperienza fatta in questi anni nella parrocchia di San Pietro a Modica? So che ha confessato ad una persona a Lei vicina, dopo essere diventato parroco di San Pietro, il suo sgomento per essere venuto a contatto con vicende drammatiche legate alla crisi economica, pensando di trovare una situazione non così drammatica?

«Modica mi ha aiutato perché per 21 anni ho fatto in seminario il docente e l'educatore dei futuri sacerdoti. Da questo punto di vista Modica mi ha formato. Ho fatto l'educatore in mezzo ai giovani, per i "campi vocazionali", per cui per 21 anni non ho mai avuto quello che è tipico di un parroco: anche l'adesione al territorio con tutto quello che questo comporta. Significa condividere le ansie, le paure, le sofferenze della gente. Ho imparato a capire che quando c'è una crisi familiare, può avere anche un'origine economica. Nel momento in cui una piccola impresa a conduzione familiare non può pagare più le cartelle esattoriali, questo significa la perdita della casa, significa anche l'attentato all'unità familiare. Si sfasciano le famiglie per questo. Per cui ho coinvolto anche le istituzioni, ci siamo mobilitati in tanti e con qualcuno che non c'è più. Penso ad Antonio Firrincieli. Siamo stati vicini ai parrocchiani, per quanto possibile, ascoltando nell'affetto e, qualche volta, anche sostenendoli nei bisogni pratici ed economici. Io mi porterò questo da Modica a Palermo. E come ho fatto il parroco nell'adesione al territorio, così voglio essere vescovo nell'adesione al territorio, che significa casa, casa significa famiglia, famiglia significa uomini e donne che gioiscono e sperano, che soffrono e hanno bisogni umani».

Monsignore, è da ripensare nel suo complesso il concetto di "carità" per renderlo più adeguato ai tempi drammatici che stiamo vivendo? E se sì in che modo?

«Noi veniamo da un concetto di carità non biblico, ma paternalistico. Ancora ne siamo impregnati. C'è l'apostolo Giovanni, nella prima lettera, dice che Dio è carità. Che significa? Vuol dire che Dio è colui che si è coinvolto totalmente nella realtà del mondo e dell'uomo divenendo uomo, quindi condividendo in tutto e per tutto la realtà umana. Invece, il concetto di carità ha significato prendere un euro e darlo a qualcuno. Purtroppo è la deriva del concetto di carità e amore. La chiesa è invece questo segno del Cristo, che ama fino al coinvolgimento massimo, si è fatto carne, fino a morire come muoiono e moriranno ingiustamente tante persone, soffrendo più di Gesù, dal punto di vista fisico. Per cui la carità per i cristiani è il condividere, il prendere parte. Questo è il concetto di Papa Francesco».

In questi anni così complessi, in cui la politica si è rivelata insufficiente a risolvere i molteplici mali, la chiesa ha svolto un ruolo di "supplenza" sociale, attraverso la Caritas e le altre forme di presenza sul territorio.

«È chiaro che c'è bisogno di un intervento diretto. Quando un figlio ha fame, il padre intanto farà di tutto per sfamarlo. Non dirà: aspetta, prima ti cerco un lavoro, così ti potrai sfamare. A volte, quella della chiesa è sempre un'opera diretta per venire incontro a quelle che sono delle esigenze immediate. Ma qui c'è il vero senso di scoprire la presenza della politica nella città. Quindi, la comunità cristiana ha eventualmente questo ruolo. A volte c'è stata una politica distratta da altre beghe o, peggio ancora, quando la politica è stata pensata come un aumento di potere per fini personali o di gruppo. Qui c'è invece l'istanza e il modo di essere presente di una comunità cristiana, di una chiesa in un territorio, cioè aiutare non nell'ingerenza o non con la presunzione, ma dare una mano a far sì di tenere alto il livello della vera comprensione dell'amore alla città e, quindi, una comunità cristiana deve dare l'esempio e aiutare chi ha il compito della politica a ripartire dal basso, dalle frange più deboli. Non ci sarà mai una città che sta bene se non si parte dai più deboli. In questo la chiesa deve dare per prima l'esempio, nell'esercizio di un potere che è quello del Vangelo, non si deve uniformare alle logiche del potere mondano. Qui c'è tutta la storia di Papa Francesco».

Chi è

È nato ad Ispica, in provincia di Ragusa, il 12 ottobre 1962. Il 26 settembre 1986 è ordinato diacono, nella cattedrale di Noto, dal vescovo Salvatore Nicolosi; il 30 dicembre 1987 lo stesso vescovo lo ordina presbitero, nella chiesa della Santissima Annunziata ad Ispica.

Nel 2010 è nominato arciprete del duomo di San Pietro a Modica e vicario episcopale per la pastorale della diocesi di Noto. Il 27 ottobre 2015 papa Francesco